

Arnaldo Marcone

Dopo il fascismo

Federico Santangelo
Newcastle University, UK

Recensione di Marcone, A. (2020). *Dopo il fascismo. Antonio La Penna e la questione giovanile. Con scritti di Antonio Gramsci, Concetto Marchesi, Carlo Morandi, Luigi Russo, e una discussione dell'‘Orologio’ di Carlo Levi*. Pisa: Della Porta Edizioni, 190 pp.

Arnaldo Marcone ha costruito un volume di rara originalità, per struttura e per impostazione generale. Al centro di questa raccolta di saggi, per lo più già editi, ma difficilmente accessibili, è un'importante intuizione storiografica ed editoriale. La posizione dei giovani nella politica e nella cultura dell'Italia di metà Novecento fu un tema di grande rilevanza, che mobilitò alcune delle menti più originali di quel tempo; occorre iniziare a dare conto di quel dibattito e della sua complessità. La giovinezza fu un aspetto centrale del discorso politico fascista; nel suo ambito rientrava, senza esaurirlo, il tema del ruolo della gioventù e della sua educazione nella costruzione del regime. La questione aveva una rilevanza strategica altrettanto decisiva per gli oppositori del regime, e per chi si pose il problema di progettare la ricostruzione del paese dopo la catastrofe bellica e la sconfitta del nazifascismo. Marcone propone un punto di vista di grande interesse: la ristampa di un saggio su «I giovanissimi e la cultura negli ultimi anni del fascismo», che Antonio La Penna, poco più che ventenne, pubblicò nel 1946 e nel 1947 in *Società*, una rivista vicina, ma non ancora organica, al Partito Comunista Italiano (pp. 43-110). Alla ristampa di questo lavoro fanno seguito scritti che si misurano con il tema da varie angolazioni: un articolo di Gramsci ne *L'Ordine Nuovo* del gennaio 1921, due scritti di battaglia di Concetto Mar-



Edizioni
Ca' Foscari

Published 2020-12-21

Open access

© 2020 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



Citation Santangelo, F. (2020). Review of *Dopo il fascismo. Antonio La Penna e la questione giovanile*, by Marcone, A. *Lexis*, 38 (n.s.), 2, 647-650.

DOI 10.30687/Lexis/2210-8823/2020/02/015

chesi (l'appello ai giovani della borghesia italiana del novembre '44 e quello ai giovani del maggio '45), un saggio dello storico Carlo Morandi del 1942, e uno dell'italianista Luigi Russo del 1945. Uno studio di Marcone (149-83) dimostra la rilevanza de *L'Orologio*, secondo e meno noto romanzo di Carlo Levi, nel dibattito ripercorso in questo volume. L'introduzione, sempre a cura di Marcone (9-41), propone un sommario dei temi discussi in questi saggi e delle loro linee di continuità e di divergenza. L'impressione complessiva è di un notevole effetto cumulativo, che dimostra l'intensità del dibattito sul tema in quella fase storica. A risaltare con forza, sia per le sue qualità intrinseche che per l'impostazione che Marcone ha dato al volume, è il saggio di La Penna.

Si tratta di un lavoro di eccezionale importanza, che ha ricevuto una qualche attenzione in vari studi della storia intellettuale del Secondo Dopoguerra, ma non ha avuto alcuna risonanza nei dibattiti fra gli antichisti di professione. Per molti aspetti, il fatto è comprensibile: strettamente parlando, non si tratta di un lavoro dedicato a problemi di cultura antica. Si tratta però di uno scritto che documenta la genesi di uno degli ingegni critici più raffinati nel secondo Novecento italiano: la saldatura fra l'ampiezza degli orizzonti intellettuali e la forza degli interessi politici e civili che avrebbe caratterizzato tutta l'opera di La Penna vi è già chiaramente definita. Egli scrisse questo saggio poco dopo la laurea presso la Scuola Normale, dove era entrato nel 1941, dopo gli studi liceali ad Avellino. L'aspetto che in questo lavoro giovanile più immediatamente impressiona chi già abbia familiarità con la sua opera successiva è la stretta coerenza fra la prosa del La Penna ventenne e quella del La Penna studioso affermato. L'autore parla della propria generazione con la piena partecipazione emotiva di chi rifletta su una storia pienamente condivisa, ma con il tono di uno studioso già maturo, e con l'ambizione di chi stia per fare il punto su importanti e complessi problemi di storia intellettuale.

Il saggio ha due intenti dichiarati: fornire un documento della vita intellettuale dei giovani Italiani a metà degli anni Quaranta, e proporre un chiarimento dei propositi all'inizio di una nuova fase storica, che fa seguito all'«esaurimento della cultura borghese» (p. 110) e che deve misurarsi con una «vita morale e culturale atrofizzata nel suo nascere» dal fascismo (46) - torna qui alla mente il giudizio che Arnaldo Momigliano espresse nel 1950: il danno che il fascismo recò agli studi di storia antica non fu «nelle sciocchezze che si dissero, ma nei pensieri che non furono più pensati» (*Contributo alla storia degli studi classici*. Roma: Arnaldo Momigliano, 1955, 296). Il tentativo di La Penna passa da un quadro degli interessi e delle coordinate dei «giovani dell'ultimo decennio» (50): l'influenza decisiva di Croce, quella meno vistosa, ma non trascurabile, di Gentile, l'impatto della critica ermetica, l'incontro con l'esistenzialismo, e la neces-

sità di fare i conti con la caduta di ogni idealismo e di ogni estetismo. La Penna riflette un'ampiezza di letture e di riflessioni del tutto sbalorditiva in un ventenne. Tutta la riflessione è svolta al plurale - «noi giovani» - ed è lecito chiedersi quanto nutrita fosse la comunità immaginaria alla quale egli si ascrive. Il problema è però marginale. Il saggio propone un quadro della vita intellettuale italiana che ha un interesse complessivo, ben oltre la prospettiva generazionale, e documenta uno sviluppo specifico della cultura marxista in Italia negli anni immediatamente successivi alla guerra, fra la controversia suscitata dal gruppo de *Il Politecnico* e la pubblicazione dei *Quaderni del Carcere*. Si impara molto a ogni pagina; le riflessioni dedicate a Gentile e alla sua rilevanza per il pensiero marxista (54-7, 93), quelle su Montale «poeta dei giovani» (61-3) o i giudizi sull'impatto della critica ermetica, anche nel far maturare un interesse critico verso autori come Saffo, Catullo o Leopardi (79), sono particolarmente felici.

Questo elegante volume, che conferma il crescente interesse di Della Porta Editori per la storia degli studi classici, propone dunque un documento eccezionale della formazione degli interessi e del repertorio interpretativo di uno dei massimi latinisti del secondo Novecento, il cui impatto sullo sviluppo della disciplina va ben oltre i confini dell'antichistica italiana. Se ne traggono almeno due lezioni di fondo. Non vi è nulla nel lungo saggio di *Società* che riveli l'appartenenza disciplinare del suo autore: si tratta di un contributo di storia della cultura proposto da un uomo di lettere che partecipa con attenzione e forza alla temperie politica. Senza quell'ampiezza di sguardo, d'altra parte, non si spiega il La Penna latinista. Vi è qui, pure nelle diverse condizioni storiche, una lezione tuttora valida, e che prescinde dalle mode, più o meno recenti, più o meno informate, dell'interdisciplinarietà. La Penna avrebbe proseguito la riflessione sulle condizioni storiche e intellettuali del proprio tempo, lungo tutta la sua carriera scientifica, e avrebbe mantenuto un'attenzione non episodica a vari momenti della letteratura e del pensiero moderni.

L'importante progetto di Arnaldo Marcone pone la necessità di un nuovo programma di ricerca: quello di una raccolta sistematica, cronologicamente ordinata e debitamente commentata, di tutte le pagine 'stravaganti' di questo studioso, tanto centrale nella storia dell'antichistica italiana quanto genialmente irripetibile. Come per il suo maestro Giorgio Pasquali, si intuisce facilmente come questa dimensione 'stravagante' sia un aspetto centrale del contributo di La Penna alla storia intellettuale del suo tempo. Occorre dotare i lettori degli strumenti per valutare appieno la profondità di questo aspetto del suo lavoro critico, e per fare pienamente i conti con un'opera di importanza capitale.